

800° di Dedicazione della Chiesa di Chiaravalle Milanese (1221-2021)

Quinta Domenica di Pasqua – Milano, 2 maggio 2021

Lectures: Ezechiele 43,1-2-4-7; 1 Giovanni 3,18-24; Giovanni 15,1-8

“Sentii che qualcuno entro il tempio mi parlava” (Ez 43,6)

Ezechiele, condotto nel tempio e contemplando la gloria di Dio che lo riempiva, non può limitarsi all'ammirazione, all'adorazione, al sacro timore di fronte a Dio: sente una voce che gli parla. Una voce che ci parla è sempre una chiamata, una vocazione, una chiamata anzitutto all'ascolto. Chi mi parla, chi mi rivolge personalmente la parola, mi chiama all'ascolto. E mi chiama alla relazione con lui.

Questa coscienza è fondamentale per capire cos'è il tempio giudeo-cristiano e per vivere in esso. Il tempio cristiano non è il luogo di una presenza divina che si fa solo temere, ammirare e adorare. Il tempio cristiano è abitato da Qualcuno che ci parla, che ci chiama all'ascolto e alla relazione con Lui.

Quanta Parola di Dio risuona nelle nostre chiese quando sono vissute per quello che devono essere! San Benedetto è perfettamente cosciente di ciò, e per questo chiede che l'oratorio e tutto il monastero, che definisce “Casa di Dio” (RB 31,19), sia abitato dall'ascolto e nell'ascolto – che la Regola domanda fin dalla prima parola: “Ascolta, o figlio!” (RB Prol. 1; cfr. RB 52) –, cioè da un silenzio che si lascia chiamare da un Dio che ci parla, personalmente, per entrare in comunione con noi.

Capire questo vuol dire capire tutto quello che basta per capire tutto. Perché chi ascolta veramente il Signore che ci parla diventa capace di lasciarsi dire da Lui tutto quello che Lui vuole donarci. Cosa vuole donarci? Fondamentalmente Se stesso, la sua presenza e il suo amore. Come lo dice subito a Ezechiele: “Figlio dell'uomo, questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo ai figli d'Israele, per sempre.” (Ez 43,7)

Ascoltare la Parola di Dio, ascoltare la Presenza di Dio: è questo che ci chiede il tempio, il mistero di queste dimore che il Signore ci dona, come da 800 anni qui a Chiaravalle nella forma visibile di questa stupenda chiesa. Sono dimore che il Signore edifica per noi, spiritualmente e materialmente, per vivere in comunione con Lui.

Questa consapevolezza ci rende attenti. Una preghiera, un culto, una liturgia che non ascoltassero, sarebbero vani, sarebbero vuoti. Di cosa? Di relazione con Dio, di comunione con Lui, e anche con i fratelli e le sorelle che ci sono dati. Nulla unisce veramente una comunità, o un'assemblea, più dell'ascolto. Una comunità che non sa fare silenzio, non è unita, perché non è aperta alla comunione con Dio che sola dà reale consistenza e bellezza armonica alla comunione fra di noi.

La Parola e la Presenza di Dio coincidono per noi in Gesù Cristo, Verbo Incarnato, morto per andare fino in fondo alla sua presenza nella nostra umanità, e risorto per essere presenza eterna e invincibile nel tempo e nella vita.

Gesù ce lo richiama nel Vangelo di questa quinta Domenica di Pasqua: il Vangelo della vite e dei tralci. Se mi si chiedesse quale vangelo è stato più determinante per la mia vocazione monastica, risponderei subito che fu questo, tanto che per tutto il mio noviziato lo rileggevo ogni giorno. Proprio perché la vita monastica a null'altro dovrebbe servire che a testimoniare quello che è vero per tutti, e che in questo vangelo Gesù dice di sé per rivelarci cosa siamo noi per Lui e Lui per noi: "Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5).

È una parola che definisce contemporaneamente tutto il nostro lavoro e tutto il nostro riposo, tutto il nostro impegno e tutto il nostro abbandono, e quindi tutto quello che è veramente chiesto da Dio alla nostra libertà: il lavoro, l'impegno, la scelta di un'appartenenza che permetta al Signore di esprimere se stesso attraverso di noi, di renderci tralci e frutti della sua vite, strumenti e realizzazione della sua vita, di una vita divina, una vita trinitaria, espressa e descritta nel modo più umano che si possa immaginare per dei discepoli che bagnavano nel mondo contadino della Galilea: "Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore" (Gv 15,1).

Che mistero che l'eterna Comunione del Figlio con il Padre nell'amore dello Spirito Santo venga ad impastarsi in un lavoro, in un'opera fatta di terra, di vegetazione, di mani e sudore, come quella del viticoltore! Che mistero che la vita trinitaria venga a travagliarsi nell'umana agricoltura, che qui è, per così dire, agricoltura dell'umano, perché i tralci siamo noi: "Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto" (Gv 15,2).

Chissà che Gesù non abbia imparato questa immagine guardando san Giuseppe lavorare in silenzio nella loro piccola vigna di Nazaret, come anch'io vedevo mio padre lavorare sulle viti di Merlot nei ronchi sotto casa in Ticino.

Ma è proprio la quotidianità delle immagini che ci aiuta a capire quanto il Mistero eterno ed infinito di Dio vuole diventarci familiare, vuole parlarci dentro la vita, vuole donarci una dimora di comunione con Lui che non lasci fuori nulla della nostra esistenza, di ogni attimo presente.

"Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4). È questo che preme a Gesù nel suo amore per noi. È questa l'ansia con cui ci ama, con cui ci desidera. Non gli basta un culto distante, perché sa che questo non basterebbe a noi. Ci vuole dimoranti in Lui e Lui in noi. Ci vuole inerenti a Sé, come Lui al Padre. Insomma, ci vuole proprio *abbracciare*, e vuole che Lo abbracciamo. Un abbraccio non reciproco non è un vero abbraccio. Non gli basta portarci come l'asino del Samaritano ha portato l'uomo ferito dai briganti. Non gli basta un amore a senso unico. Dio ci amava infinitamente anche senza che lo sapessimo, anche senza doversi incarnare. Ma si è incarnato ed è morto in croce per rivelarci ed offrirci un amore assetato di reciprocità. Perché questa è la natura dell'Amore per eccellenza, l'Amore trinitario fra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

È quello che esprime una delle frasi più geniali di san Bernardo, fondatore di questa Abbazia: "*Venire voluit qui potuit subvenire* – Volle venire Colui che si sarebbe potuto accontentare di aiutarci" (*III Sermone per la Vigilia di Natale*).

Non gli bastava aiutarci: ha voluto venire perché potessimo andare a Lui. Ha voluto tenderci le braccia perché le nostre si tendano ad abbracciare Lui. Ci ha aperto il suo cuore perché gli apriamo il nostro. Non importa se la sproporzione è infinita. Come lo dice san Giovanni nella seconda lettura: “Dio è più grande del nostro cuore” piccolo e ferito, incapace di amare Dio e gli altri (1 Gv 3,20). Questo, Dio lo sa. È la grandezza dell’amore del cuore di Dio che colma di misericordia il divario infinito. Il Dio più grande del nostro cuore si fa piccolo, si adatta alla misura minima di ogni cuore umano, per donarci di abbracciarlo realmente così come siamo e anche come non siamo, come un bambino in braccio a sua madre. Perché la grandezza che ci è data è tutta nell’abbracciare Cristo e, in Lui e attraverso di Lui, il Padre. La grandezza del nostro cuore è tutta nel dimorare in Gesù e Lui in noi, tutta nella comunione con Lui, come Lui è in comunione con il Padre.

La Vergine Maria è stata così cosciente di questo mistero da cantare subito il Magnificat, esprimendo la coscienza e l’esperienza che tutta la grandezza di Dio e la sua erano racchiuse e compiute nel dimorare reciproco del Figlio in lei e di lei nel Figlio.

Ogni chiesa ci è data per ricordarci e vivere questa esperienza. Celebrare con gioia la festa della Dedicazione, che sia dopo un anno o dopo 800 anni, deve rinnovare la gratitudine sponsale di essere chiamati ogni giorno, ogni istante, a dimorare reciprocamente in Gesù, ad abbracciarlo, e a vivere tutto e con tutti dentro questo abbraccio sponsale, fecondo di un abbraccio fraterno, ecclesiale, da cui Dio ci chiama a non escludere nessuno, perché il suo Cuore è più grande soprattutto delle nostre divisioni, indifferenze e inimicizie che la Risurrezione di Cristo ha già vinto e sempre risana con il dono della comunione che il fuoco della Pentecoste non cessa di rinnovare e alimentare in noi e fra di noi.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist